

Ezio Franceschini

COLLOQUIA



# LA NOSTRA UNIVERSITÀ

*Storie e personaggi dell'Università Cattolica*

EZIO FRANCESCHINI

LA NOSTRA  
UNIVERSITÀ

*Storie e personaggi dell'Università Cattolica*

Colloquia | 21

---

*Agostini semper*

*Il presente volume pubblica le trascrizioni di alcune conferenze tenute da Ezio Franceschini tra il 1963 e il 1964, rinvenute nell'archivio del Collegio Augustinianum.*

*I testi sono stati sottoposti a editing di base per la pubblicazione e sono state controllate tutte le fonti che è stato possibile ritrovare.*

Per la stesura del presente lavoro si ringraziano:

Comitato redazionale

dott. Nicola Gadaleta, Aiuto Direttore

Salvatore Trupia

e gli studenti:

Gianmarco Di Gregorio

Giuseppe Gerace

Enrico Tartaro

Matteo Toti

Edizione a tiratura limitata

offerta ai soci dell'Associazione "Agostini semper"

© 2017 Agostini semper

Associazione degli studenti del Collegio Augustinianum

via Necchi 1 | 20123 Milano

mail: [info@agostinisper.it](mailto:info@agostinisper.it)

web: [www.agostinisper.it](http://www.agostinisper.it)

Questa pubblicazione è stata resa possibile grazie al supporto di EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano

ed è stata stampata nel mese di settembre 2017 presso la Litografia Solari (Peschiera Borromeo - Milano)

*Alla cara memoria  
del prof. Paolo Prodi,  
storico insigne,  
Agostino illustre*



# PRESENTAZIONE

di Nicola Gadaleta

Tra le iniziative e i progetti che nell'appena trascorso anno accademico l'Associazione ex-studenti Agostini Semper si è impegnata a coltivare e supportare, si colloca il riordino dell'Archivio Storico del Collegio Augustinianum, durante il quale sono stati fortuitamente rinvenuti – come spesso accade in queste circostanze – i presenti scritti. Essi tuttavia appartengono ad un più ampio complesso di carte contenenti trascrizioni e sbobinate dattiloscritte di conferenze tenutesi in Collegio tra il 1962 ed il 1965. Non pochi sono stati i problemi incorsi: anzitutto la fragilità del supporto scrittorio cartaceo, dato il lungo lasso di tempo trascorso e le cattive condizioni di conservazione, ha richiesto un'acquisizione digitale dei documenti ai fini di un lavoro di trascrizione che non compromettesse gli originali e di una maggiore valorizzazione e diffusione degli stessi, qualora gli archivi competenti ne richiedessero copia.

In secondo luogo l'edizione dei testi trascritti – la cui coerenza sintattica era talvolta compromessa dalle lacune e dalle correzioni autografe, oltre che dalla natura orale di questi contributi – ha reso necessari minimi interventi redazionali che hanno comunque avuto come obiettivo quello di tramandare una versione il più fedele possibile all'originale.

Anche la datazione degli scritti – solo in alcuni casi presente sulle trascrizioni stesse o sugli

articoli allegati e propedeutici alle conferenze – non è sempre determinabile con esattezza, ma è ricavabile con margine di approssimazione da elementi interni al testo.

Sarà ora opportuno soffermarsi sul contenuto degli scritti e sulle peculiarità emerse. Tale complesso di carte si articola infatti in sette fascicoli di fogli cartacei dal numero variabile, ognuno dei quali rappresenta la trascrizione di una conferenza, nella maggior parte dei casi preceduta da un articolo giornalistico di un esperto del settore o da un estratto inerente l'argomento, il quale serviva come punto di partenza per il dibattito in programma e per gli interventi del pubblico (studenti e non solo), talvolta fortunatamente conservatisi e riportati in conclusione. Nell'ordine, i documenti sono i seguenti:

---

6

1. *Parliamo della nostra Università*

Intervento del prof. E. Franceschini

20 gennaio 1964

carte 30

2. *La riforma della scuola media*

Interventi del prof. E. Agazzi e della prof.ssa L.

Brisca-Menapace

Moderata dal prof. G. Nangeroni

15 gennaio 1963

carte 20

Preceduto da allegato di cc. 4

3. *Monsignor Olgiati, «filosofo per apostolato»*

Intervento del prof. E. Franceschini

22 gennaio 1963

carte 19

4. *Le due posizioni emerse al Concilio*

Intervento di Mons. C. Colombo

9-23 (?) dicembre 1962

carte 17

Preceduto da allegato di carte 4

5. *Sul Concilio Vaticano II*

Intervento di padre D. M. Turollo

1962-1963 (?)

carte 12

6. *Nuovi compiti dell'azione sindacale nella  
situazione economica e sociale contemporanea*

Intervento del prof. M. Romani

1964

carte 31

7. *Politici ed economisti*

Intervento del prof. S. Lombardini

25 gennaio 1963

carte 27. Incompleto

Preceduto da allegato di carte 5

Per questo contributo, necessariamente contenuto, si è scelto di pubblicare gli interventi di Franceschini dedicati – come recita il titolo stesso del *Colloquium* – alla presentazione della storia e dei personaggi dell'Università Cattolica. Ma c'è dell'altro: queste carte rappresentano una fonte inedita che testimonia e tratteggia la decennale attività di Direttore (1956-1965) del compianto Umberto Pototschnig, contraddistinto purtroppo da un'enorme lacuna documentaria nell'Archivio Storico del Collegio.

D'altro canto, come rovescio della medaglia, attraverso uno studio approfondito di questi documenti si possono ricostruire il retroterra culturale e l'immaginario politico delle giovani menti presessantottine dell'Augustinianum, data l'imminenza della ben nota rivolta studentesca e la straordinaria vicinanza cronologica di questi scritti a essa. Si tratta dunque di un reperimento fortuito e quanto mai significativo, alla vigilia del cinquantesimo anniversario della contestazione, con l'augurio che ciò possa servire all'Associazione e agli studenti del Collegio come sprone per nuovi progetti e prolifiche ricerche sul tema.

# PARLIAMO DELLA NOSTRA UNIVERSITÀ

(20 gennaio 1964)

**N***egli anni passati l'Università Cattolica ha avuto in Italia – e anche all'estero – una funzione di guida, è stata una luce a cui si è guardato con estremo interesse e ammirazione. Crede, professore, che questa posizione possa ancora essere rivendicata dall'Università Cattolica o piuttosto che la posizione della nostra Università sia attualmente stagnante, quando – ora più che mai – dovrebbe essere innanzi al gruppo dell'avanguardia cattolica?*

Sono venuto qui perdendo qualsiasi mio attributo che non sia quello di docente: non faccio parte di nessun reclamismo, alle direttive dell'Università rispondo come persona privata e non intendo quindi impegnare nessuno degli organi dei quali faccio parte, ma, al contrario, a solo titolo di docente, contribuire, per quanto sia possibile, a soddisfare questo vostro desiderio legittimo di conoscere alcune cose.

Dal 1948 a oggi l'Università è stata tormentatissima, basti pensare che nei sette anni come membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione ho visto ben quattro progetti per la riforma universitaria: in parte lungamente discussi, in parte approvati, alcuni, come nel caso della Facoltà di Ingegneria, fortunatamente applicati attraverso una forma rapida di approvazione extra-parlamentare, che poi ha suscitato ostilità e critiche. La riforma della Facoltà di

Lettere e Magistero, al contrario, è stata approvata all'unanimità dal Consiglio Superiore, ma è rimasta sepolta nei cassetti dell'allora ministro Giuseppe Medici perché in contrasto con i postulati di una Commissione pedagogica italiana che pareva avere il monopolio o, perlomeno, vantava di essere la suprema autorità in campo universitario. Un altro tentativo fallito è stato quello della riforma Gonella, un lavoro condotto con estrema intelligenza e diligenza, tuttavia non portato a termine perché il Ministro non ottenne il tanto desiderato consenso unanime entro la fine della legislatura.

È quindi chiaro che l'Università in Italia è ben lontana dall'aver raggiunto una qualche sistemazione o un principio di sistemazione: i tempi corrono e l'Università è rimasta indietro.

L'Università italiana attualmente si regge infatti sulle leggi e sugli ordinamenti De Vecchi del 1938, oggi ampiamente superati e che, per certe facoltà come quella di Filosofia, sono assolutamente "nebulatori": d'altra parte, non essendo sopravvenuta alcuna modifica, quelli sono a disposizione di chi deve adottarli. Ci sono stati i sussulti di una riforma universitaria, ma questi, nati e propagati, si sono poi spenti senza che niente sia stato fatto, eccetto per la facoltà di Ingegneria. È evidente dunque che mentre la vecchia generazione ha ottenuto delle conquiste, scontrandosi con le opposte opinioni, i giovani di oggi sono molto impazienti e nel tentativo di avere chiarezza operano su un piano sbagliato, ma che trova una giustificazione nella lentezza esasperante degli organi legislativi.

Anche la nostra Università, come le altre in Italia, risente di questa crisi, ma è interessata anche da altri problemi che vanno presi in considerazione. Innanzitutto, l'egida del tempo pesa sulla nostra Università, che ha ormai quarant'anni.

Quarant'anni sono pochi senza dubbio, però in numero sufficiente per aver fatto spegnere i primitivi entusiasmi della novità e per aver dato luogo a una sorta di sonnolenza. La generazione di quel tempo guardava a questa esperienza totalmente nuova con stupore ironico, chiedendosi che cosa mai sarebbero stati capaci di fare in campo universitario i cattolici italiani, per diversi decenni ai margini della vita culturale nazionale.

La nostra Università nasce infatti per mostrare cosa fossero capaci di fare i cattolici proprio nel campo della cultura, in una duplice direzione, con una facoltà filosofica e un'altra di indirizzo economico-sociale. Sono queste le due facoltà nate prima del riconoscimento statale, quando cioè l'Università era totalmente libera: tale sarebbe potuta rimanere, senza dipendere in alcun modo dallo Stato, ma ciò avrebbe significato studenti con una laurea non riconosciuta al pari di quella di altri atenei. Con un atto di grande coraggio, in tempi tuttavia non ancora maturi, ma col nobile fine di adeguarsi alle strutture nazionali, venne chiesto, con la contrarietà di molti, il pareggiamento al titolo delle altre università. Si pensava così che questo fosse il mezzo migliore da una parte per ottenere un certo progresso in campo scientifico, per

quanto fosse ancora giovanissima l'istituzione, e dall'altra perché i suoi laureati potessero aspirare, al pari di tutti gli altri laureati, ai pubblici uffici italiani.

È stato un momento delicatissimo e importantissimo e si prese una scelta determinante: anche questo rendeva allora l'Università Cattolica un fatto giovanissimo, che si è circondato dell'entusiasmo di tutta l'Italia. È evidente che oggi non è più così: l'Università è divenuta una quarantenne abbastanza matura, si è inserita, senza alcun dubbio, nel mondo con una sua efficacia e con una sua fecondità, basti pensare ai molti professori ordinari di cui ha inondato le università italiane o ai tantissimi laureati mandati a insegnare nei licei e nelle scuole medie, che, fedeli alla educazione ricevuta, hanno dato un fedelissimo contributo alla scuola italiana.

Tuttavia questo è stato reputato subito come un fatto appartenente alla normale vita di un'Università e quindi per niente degno di eccessiva attenzione. Ora questo interesse che c'era negli anni della prima giovinezza della Università a Milano si è spostato a Roma, dove è sorta la nuova Facoltà di Medicina.

Senza nessun dubbio, a Milano, c'è quindi un ristagno dovuto in parte alle cause che vi ho detto, in parte ad altre ragioni, come ad esempio alla mancanza di unità fra i professori, fra le loro attività esterne, a proposito dei quali basterebbe, per dare freschezza e rinnovo all'Università, una semplicissima legge che tolga la nomina a vita dei professori. Si potrebbe ad esempio stabilire, per i professori fino ai cinquant'anni

una nomina quinquennale come fanno in America, dove terminato il contratto il docente può andarsene presso un'altra università, rinnovare il contratto o essere ascritto. In Italia di questa proposta nessuno ha fatto parola perché evidentemente susciterebbe grande scandalo: un professore è come un canonico e una volta seduto in cattedra non si muove più. Non vorrei che vedeste in queste parole un senso di critica, piuttosto un senso di malinconia, poiché alcuni professori universitari, quando arrivano alla cattedra, sono stremati per il lavoro compiuto per raggiungere questo obiettivo ed è naturale e umano, una volta raggiunta quella tale sedia, volersi riposare e avere una garanzia.

Uno dei punti poi su cui si insiste maggiormente è che il professore universitario sia un lavoro a tempo pieno. Molti si chiedono tuttavia se questo possa valere anche per tecnici come medici o ingegneri: tenendoli lontani dalla loro primaria professione, si creerebbero dannose mancanze e questo inficerebbe le lezioni universitarie, essendo l'esperienza di un professore nell'attività esterna un elemento di arricchimento della sua dottrina? Occorrerebbe quindi trovare nella coscienza del professore universitario quell'equilibrio tale da consentirgli di offrire alla scuola una ricchezza di cultura e di umanità, pure trovando, anche eccezionalmente, fonti per questo arricchimento in un'attività che in università difficilmente potrebbe svolgere. Vi sono infatti certi atenei, come quelli svedesi, in cui i medici possono esercitare la professione: occorre allora risolvere

alcuni problemi, come allargamenti di cliniche e ospedali, per fondare un unico ente, che unisca l'attività universitaria a quella professionale. Ad ogni modo, uno dei punti dolenti è sempre questo, cioè che il professore universitario fa tutto fuorché il professore universitario oppure ripete lezioni preparate cinque, sei o dieci anni prima, che diventano la favola di certi studenti che sapevano di quella determinata lezione l'atto di spirito che sarebbe stato pronunciato in quel punto e se lo sussurravano tra di loro. Questa evidentemente è la negazione, la mortificazione dell'insegnamento.

Riassumendo, la nostra Università partecipa alla crisi generale dell'Università, nelle facoltà milanesi si nota un senso di stanchezza e di rilassamento, che si può collegare all'eccessivo individualismo dei professori, alla mancanza di unità fra di loro sia all'interno delle singole Facoltà, sia nelle attività esterne.

*Secondo lei, i professori della nostra Università non dovrebbero essere maggiormente presenti in campo nazionale per la formazione di una corrente culturale cattolica?*

Sì, senza alcun dubbio, però non vorrei che voi parlaste di una corrente culturale cattolica, quanto piuttosto di una sempre più efficace presenza dei docenti cattolici nel mondo della cultura.

È molto pericoloso parlare di correnti culturali cattoliche perché significherebbe innanzitutto porsi in antagonismo con le altre correnti non cattoliche oppure con altre correnti cattoliche ma non dello stesso colore o della stessa forma

di quella che può costituire un'Università Cattolica. Quindi pregherei che qui venisse intesa, piuttosto che una corrente, una presenza dei cattolici nel mondo della cultura. Si può anche fare un'affermazione *a latere* ma molto importante: ci sono alcune scienze negli ambienti universitari in cui non si può assolutamente parlare di correnti, non solo questo vale per la matematica e la geometria, ma anche le arti. Per quello che riguarda l'arte, ad esempio, nella Costituzione del Concilio Vaticano II, al capitolo VII, art. 123, si trova la negazione più assoluta della possibilità di formare una corrente Cattolica in questo ambito. Si legge:

La Chiesa non ha mai avuto come proprio un particolare stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca, creando così, nel corso dei secoli, un tesoro artistico da conservarsi con ogni cura. Anche l'arte del nostro tempo e di tutti i popoli e paesi abbia nella Chiesa libertà di espressione, purché serva con la dovuta riverenza e il dovuto onore alle esigenze degli edifici sacri e dei sacri riti.\*

Non è dunque possibile parlare di corrente cattolica nel mondo dell'arte così come nel mondo delle scienze o della letteratura.

L'unica scienza in cui si può parlare di vera corrente è la filosofia: la neoscolastica si è presa

---

\* Cfr. *Costituzione sulla Sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium*, in [http://www.vatican.va/archive/hist\\_councils/ii\\_vatican\\_council/documents/vat-ii\\_const\\_19631204\\_sacrosanctum-concilium\\_it.html](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19631204_sacrosanctum-concilium_it.html).

il compito di interpretare il pensiero tomistico visto alla luce della nuova filosofia moderna e si è sviluppata in due grandi filoni, quello di Lovanio e quello di Milano.

*L'Università Cattolica sorse, premuta da particolari e difficili circostanze storiche, con una funzione essenzialmente di difesa, apologetica. La situazione mutò poi rapidamente e oggi le condizioni storico-politiche del mondo italiano – e la relativa posizione dei cattolici – sono grandemente mutate. Qual è la giustificazione dell'esistenza dell'Università Cattolica oggi? Quale il suo significato, quale la sua funzione? Chi ha meditato a fondo questi tempi e ha cercato di darvi risposta? Si tratta di questioni ancora aperte, da discutere, o già sono state tracciate alcune linee di una soluzione?*

La risposta a queste domande è contenuta in una pagina che ho scritto in ricordo di padre Gemelli.

L'Università Cattolica fu alle origini quasi un corollario della definizione con cui il Concilio Vaticano I dichiarava l'impossibilità di qualsiasi reale contrasto tra Chiesa e ragione. Fu, come disse Della Torre, «dimostrazione evidente che i diritti della scienza, le esigenze della scuola moderna non sono men saldi là dove il soprannaturale chiede la parola». È proprio quando la scienza si incontra con il silenzio del mistero impenetrabile sugli stessi argomenti che la scuola vacilla nella infeconda loquacità dei più disparati e spesso opposti magisteri. Al dissidio fra scienza e fede, fra verità rivelata e verità

scientifico, credono in sostanza pochi irriducibili anticlericali.

Badate che questa è una verità, non è una speranza: una verità che si è verificata soprattutto dal '60 in poi, quando si incontrarono due unità, cioè dopo gli anni di trionfo la scienza capì che non poteva sorpassare certi limiti e divenne umile. I teologi che si erano eletti soltanto a difesa del dogma, certe volte sconfinando dal territorio loro assegnato e suscitando per questo le ire di tutti gli scienziati, si accorsero che anche loro dovevano diventare più umili, cioè rientrare nei loro Concili, che sono quelli – parlo di teologia – determinati dal dogma e non chiedere di più: quando questo avvenne, cioè diventarono più umili teologi e scienziati, poté avvenire il secondo incontro e, quindi, quelle affermazioni che si facevano nella prima metà soprattutto del secolo XIX sulla incompatibilità di scienza e fede oggi si sentono fare rarissimamente.

Poi sono avvenuti fatti storici di grande importanza, come la fondazione dell'Accademia Pontificia delle Scienze, nella quale erano accolti ebrei e protestanti e papa Pio XI chiese soltanto che avessero una vita morale buona e una credenza in Dio personale. Quindi queste cose andarono molto modificandosi.

L'Università Cattolica fu ed è palestra di ricerca scientifica, in feconda collaborazione con l'Università statale; fu ed è scuola di preparazione per i professionisti di domani in senso cattolico, si intende, quindi in adesione piena ai principi cattolici, di fedeltà piena all'insegnamento della Chiesa. Da questo aspetto l'Università mantie-

ne, anche se diminuito dalla modificata realtà storica, l'impegno apologetico delle origini. Nell'assolvere questo impegno l'Università Cattolica deve, pegno la sua sterilità, tenersi in contatto con l'anima dei tempi che attraversa e, per sentire i loro bisogni, essere in prima linea nello studio dei problemi che via via si affacciano all'avanzare senza sosta della civiltà.

Nel 1924 vennero il riconoscimento dello Stato e la necessaria adeguazione della struttura delle Università statali. Ma questo vigile senso di presenza, questo senso di – come direbbe il mio collega Apollonio – «auscultazione della realtà» resta una necessità, un dovere vitale dell'Università.

L'Università è nata e vive mediante il sacrificio spesso eroico dei cattolici italiani, al servizio dei quali deve essere, perché questi sappiano assolvere in maniera sempre più completa i loro compiti entro le strutture politiche, sociali, culturali delle comunità in cui vivono. Deve svolgere per loro una continua, tenace, instancabile opera di valorizzazione del sapere scientifico, di aggiornamento culturale, di revisione di posizioni, di preparazione di nuove. Padre Gemelli aveva chiarissimo anche questo imperativo e per rispondere a esso sono numerosi gli strumenti a disposizione per la diffusione delle idee, come Vita e Pensiero, "La Rivista del Clero", il Centro Maria Immacolata al Passo della Mendola, che compirà quest'anno un decennio di vita, riempiendo così anche i mesi estivi con appuntamenti di aggiornamento e di richiamo, di congressi in cui la scienza, elaborata per po-

chi e lentamente nella aule universitarie, possa divenire cibo e possesso di tutti, con la serietà che le viene dalla sua stessa origine. E qui ebbe la fortuna di avere a fianco di quest'opera, come collaboratore quotidiano, il più efficace volgarizzatore che abbia avuto l'Italia cattolica nella prima metà di questo XX secolo, monsignor Olgiati.

Le università statali hanno due unici scopi, che sono anche i nostri: la ricerca scientifica e la formazione di professionisti capaci. La nostra università invece deve avere un terzo scopo, cioè quello di facilitare ai cattolici italiani, non universitari, il rapido aggiornamento in tutti i campi possibili, quello filosofico, sociale, politico, artistico, letterario, perché l'Università Cattolica non è mantenuta dallo Stato, ma è mantenuta da una folla anonima che deve pure trarre qualche vantaggio dalla sua esistenza.

Non ha voluto quindi soltanto offrire ai cattolici uno strumento di alta cultura e, se anche avesse voluto solo fare questo, c'è un dovere di riconoscenza da parte dell'Università, di volgarizzare il sapere: il sapere che qui dentro, naturalmente, è alla portata di tutti. Quindi questi centri – come il Centro Maria Immacolata, ove i corsi sono continui, in tutti i campi, con impiego anche di professori dell'Università e funzionari dei ministeri – sono, a mio parere, uno strumento di indiscutibile valore, anche se non contemplato nei fini delle altre università.

Con questo intendo anche togliere una delle principali critiche che fu mossa a monsignor Olgiati, cioè quella di non aver preso sul serio

l'Università, di avere fatto opera divulgativa a favore della cultura. Non c'è alcun dubbio che egli fece un'opera di divulgazione grandissima, basti ricordare i suoi sillabari – *Il sillabario della morale cristiana, Il sillabario della liturgia* – ma la sua produzione di carattere scientifico è molto abbondante e, quando si trovava in polemica con professori universitari di sponda opposta e di notevole fama, si è sempre fatto sempre rispettare per la profondità delle sue conoscenze, anche in campo altrui, per l'acutezza del suo ingegno e per la preparazione e il ragionamento che egli aveva. È comunque certo che se, al posto di scrivere il sillabario, avesse studiato ancora filosofia, sarebbe stato un professore più stimato e più dotto. Ma qui si trattava di rispondere a questo compito preciso, a mio modo di vedere, sacro, che hanno i professori della nostra Università, cioè quello di venire incontro nel campo culturale, facendosi volgarizzatori della scienza e ciascuno nel suo campo per i cattolici italiani, che hanno bisogno di questo aggiornamento e non potrebbero trovarlo altrove, se non da parte di un docente universitario. Infine voi domandate: chi ha meditato a fondo questi temi?

Un anno fa, durante una riunione, ho posto gli stessi interrogativi al collegio dei professori ordinari riunito: qual è la condizione nella quale l'Università Cattolica è sorta a documento della pacifica coesistenza fra scienza e fede? È stata forza d'urto contro il positivismo prima, l'idealismo e poi lo storicismo, tra il 1921 e il 1935? Che cosa ha da dire oggi che il dissidio

fra scienza e fede è superato? Ha il compito di preparare delle élites? Ha il compito di preparare la zona media? Ha compiti diversi secondo le diverse Facoltà? Deve o non deve tenere i suoi studenti dalle aule universitarie fino al corrente degli ultimi sviluppi delle scienze? In che cosa l'Università Cattolica si deve distinguere dalla Statale? Come può realizzare la cultura per venire incontro alle esigenze dei cattolici che la mantengono? Quali sono i mezzi più idonei a realizzare una vera comunità del sapere? Queste domande che ho fatto al Corpo accademico sono tuttavia rimaste senza risposta.

*Qual è, a suo avviso, il compito più importante e più urgente dell'Università Cattolica oggi? La ricerca scientifica, quindi un contributo attivo, positivo, alla cultura italiana, oppure soltanto la preparazione di buoni, tecnicamente efficienti, laureati?*

La risposta si trova all'articolo primo dello Statuto, il quale dice:

L'Università Cattolica del Sacro Cuore ha lo scopo di contribuire allo sviluppo degli studi e di preparare il giovane alle ricerche scientifiche, agli uffici pubblici, alle professioni libere con un'istruzione superiore adeguata e un'educazione morale informata ai principi del cattolicesimo.

Entrambi i compiti, la ricerca scientifica così come la preparazione di buoni e tecnicamente efficienti laureati, sono qui presentati senza una gerarchia di importanza. Per certe scienze occorre dire che, stando così le cose, il primo compito ben difficilmente l'università italiana potrà rea-

lizzarlo in competizione con nazioni più ricche: da Marconi in poi, i grandi scienziati, se hanno voluto realizzare qualcosa nel campo della ricerca pura, sono andati all'estero, dove hanno avuto mezzi enormemente maggiori di quanto potevano avere qui in Italia. Questo senza dubbio non vale per le materie non sperimentali, per esempio per il campo della filosofia, della letteratura e dell'arte, ma vale certamente per il campo delle scienze, della fisica, della chimica ecc. È impossibile che l'Italia possa trovare i mezzi per competere con nazioni ricchissime e quindi occorrerà rimanere nel campo della ricerca pura e attuarla sempre dove è possibile. Purtroppo infatti l'Italia è sempre stato il Paese che fra le esportazioni di altro genere ha messo come primo posto i suoi uomini, perché troppo povera per dar loro la capacità di operare secondo la pienezza della potenza del loro ingegno. Quindi non facciamoci illusioni in questo campo.

*Che cosa ricevono in comune studenti di diverse Facoltà della nostra Università (ad esempio studenti di filosofia e di economia)? Ricevono perlomeno alcuni elementi di una formazione comune? Attraverso quali mezzi? Sono mezzi sufficienti e adeguati? In altre parole: esiste in Università Cattolica un lavoro di elaborazione e diffusione di una cultura capace di affrontare organicamente i problemi che a diverso livello la società pone?*

Questa è la domanda che più mi ha fatto pensare e che più mi ha rattristato, perché purtroppo la risposta è negativa. Che esista una preparazione in comune e dei canali di convergenze fra

le diverse Facoltà che possano incidere su una preparazione comune di base è indubbio. Potrebbe essere uno strumento molto forte quello di dare un indirizzo diverso all'insegnamento della dottrina della morale cattolica, obbligatorio per tutti gli studenti, un insegnamento diverso, più vicino alle realtà immediate. Naturalmente, perché questo strumento sia molto forte, occorrerebbero un impegno non soltanto individuale ma collettivo e un'aderenza ai problemi reali della vita concreta e non richiami a problemi passati di grandissimo valore ma che si pongono soltanto sul piano storico e non sul piano dei bisogni immediati.

Ci sarebbe inoltre un altro strumento, anche questo molto difficile, quello di far funzionare meglio i seminari e gli istituti che sono organismi interfacoltà.

Il primo biennio è l'Università dell'incameramento delle nozioni, dei manuali, dal vasto apprendimento mnemonico, certe volte di scarsissimo valore intellettuale, formazioni di enciclopedie ambulanti di determinate materie. I veri esami dovrebbero graduare l'intelligenza, la capacità di orientamento, la somma, la lotta dell'inizio. Nel terzo e quarto anno ci dovrebbe essere il vero impegno universitario, quell'impegno con cui il ragazzo si mette di fronte a un problema affrontandolo con le capacità che il Padre Eterno gli ha dato. È un momento delicatissimo, perché lo studente può sentirsi scoraggiato ma, d'altra parte, proprio in questa Università si dovrebbero avere tutti i mezzi per dimostrare che anche questa è una realtà supe-

rabile, perché il Signore Iddio non ha chiesto a nessuno di noi di essere geni, semplicemente di restituire i talenti ricevuti e nella pienezza della restituzione sta la perfezione, non nel dare quello che non si ha.

*Quali incentivi l'Università Cattolica ha preparato per favorire la ricerca scientifica? Come vengono affrontati il problema di "assicurare agli assistenti la possibilità di fare gli assistenti" e quello del potenziamento degli istituti?*

Anche questo è un problema che è stato studiato a lungo e le risoluzioni hanno dato luogo a molti contrasti. Perché non si è accolta la proposta degli assistenti ordinari? La legge stabilisce che un assistente che abbia vinto un concorso ha tempo dieci anni per ottenere nella materia stessa o in una affine la libera docenza, che una volta ottenuta è inamovibile fino a 65 anni: divenuto professore siede sulla sua poltrona e fa il negriero con gli assistenti volontari, non facendo nulla. Se è già un grave guaio l'inamovibilità dei professori ordinari, altrettanto guaio grosso sarebbe l'inamovibilità degli assistenti e perciò si è tentato di risolvere questo problema, attraverso gli assegni di studio. Questo piano comporta, quando sarà attuato completamente, la presenza di ottanta posti di studio alla Domus Nostra, cioè di ottanta giovani laureati che possono rimanere per un quadriennio: non è difficile che persone intelligenti e capaci possano avviarsi alle soglie della libera docenza in modo da poter ottenere poi un incarico.

*Qual è, secondo lei, il ruolo dei collegi nella vita dell'Università? Se ne riconosce l'importanza? Si ritiene opportuno moltiplicarli? Ed è vero che è allo studio la realizzazione di una nuova sede del S. Francesco?*

Dunque, l'importanza del collegio è indubbiamente enorme. È universalmente riconosciuto che l'unico modo per risolvere i problemi degli studenti sarebbe quello di farli vivere in un collegio, onde evitare una marea fluttuante di persone che non si danno agli studi, se non vagamente, durante il periodo degli esami. Tuttavia siamo ben lontani dall'ottenere ciò perché, se non sbaglio, neanche il 2% degli studenti italiani oggi vive in collegio.

Io personalmente ignoro se ci sia allo studio una nuova sede del S. Francesco, tuttavia ho sentito parlare della possibilità di creare nuovi collegi.

Vorrei però farvi notare come per opera dei cattolici sorgono altrove numerosi collegi. In questo giorno è stato inaugurato a Padova il modernissimo collegio universitario Gregorianum, costruito per opera della Federazione Universitaria Cattolica Italiana grazie a una donazione di 100 milioni da parte di un benefattore e a contributi di enti e banche del Veneto, e a cui vi possono accedere soltanto studenti selezionati di qualsiasi condizione economica. Quindi non è richiesta la condizione economica precaria della famiglia e i giovani pagheranno una retta in base alle loro possibilità. Il collegio è dedicato a Gregorio Barbarigo, il famoso vescovo di Padova che è stato canonizzato da papa Giovanni XXIII, nonostante non gli siano

stati attribuiti miracoli: grandissimo uomo di cultura, importò nella tipografia del seminario di Padova i caratteri cinesi e giapponesi per stampare Vangeli e traduzioni. Gli studenti entrati nel collegio Gregorianum, oltre ad iscriversi a una qualunque Facoltà dell'ateneo di Padova, sono impegnati a seguire i corsi interni obbligatori di lingue straniere, di teologia e cicli di lezioni integrative per varie facoltà.

Io personalmente non sono d'accordo con i cicli di lezioni integrative per le varie facoltà, perché questo significa una potente dichiarazione di incapacità degli organi normali dell'Università di dare una formazione quale si deve. Sono perfettamente d'accordo sulla necessità di moltiplicare, finché sia possibile, questi collegi, di assistere gli studenti che appartengono a questi collegi in tutte le maniere possibili.

*L'Università Cattolica è immediatamente agli ordini della gerarchia o in quanto istituzione laica ha una sua autonomia? Quali i limiti di tale autonomia?*

L'Università Cattolica è senza dubbio un'opera della Chiesa, uno strumento nel campo della cultura e ha tutte le libertà che sono consentite per i laici, non essendo un'università ecclesiastica, come la Gregoriana, l'Antoniano e altre facoltà degli ordini religiosi che oggi ci sono. È vero anche che nessun professore può insegnare, neppure per incarico, senza il nullaosta della Santa Sede e questo è stato riconosciuto anche dal Concordato, il quale l'ha riconosciuto per un semplice fatto: l'Università, sorgendo come università libera ma vincolata, se voleva ottene-

re la parifica alle leggi dello Stato, doveva pur difendersi in altro modo. Ricordo il caso di un concorso bandito da questa Università e vinto da Luigi Russo, professore di letteratura italiana, che aveva tutt'altro intendimento di quello di padre Gemelli nell'educazione dei giovani: non è stato necessario ricorrere al nullaosta della Santa Sede perché padre Gemelli, nell'irruenza che gli era propria, disse che piuttosto che chiamare Luigi Russo, avrebbe chiuso l'Università. E alla fine Russo fu chiamato dall'Università di Pisa.

Però vorrei insistere sul fatto che – è questo il campo di monsignor Colombo – non esiste per un cattolico un'autonomia assoluta nell'ambito temporale: c'è ubbidienza alla Chiesa, anche in campo non strettamente di fede per il cattolico, il IV Comandamento, infatti, esige l'autorità assoluta alla Chiesa. Nell'enciclica *Fermo proposito* di San Pio X si legge, riguardo alle opere cattoliche d'autorità ecclesiastica:

Se bene si considerano le dottrine che siamo andati svolgendo nella prima parte di queste Nostre Lettere, si conchiuderà di leggieri, che tutte quelle opere che direttamente vengono in sussidio del ministero spirituale pastorale della Chiesa e che si propongono un fine religioso in bene diretto delle anime, devono in ogni menoma cosa essere subordinate all'autorità dei Vescovi, posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio nelle diocesi loro assegnate. Ma anche le altre opere, che, come abbiamo detto, sono precipuamente istituite a ristorare e promuovere in Cristo la vera civiltà cristiana

e che costituiscono nel senso spiegato l'azione cattolica, non si possono per niun modo concepire indipendenti dal consiglio e dall'alta direzione dell'Autorità ecclesiastica, specialmente poi in quanto devono tutte informarsi ai principi della dottrina e della morale cristiana; molto meno è possibile concepirle in opposizione più o meno aperta con la medesima Autorità. Certo è che tali opere, posta la natura loro, si debbono muovere con la conveniente ragionevole libertà, ricadendo sopra di loro la responsabilità dell'azione, soprattutto poi negli affari temporali ed economici ed in quelli della vita pubblica amministrativa o politica, alieni dal ministero puramente spirituale.\*

Quindi non esiste soltanto una ubbidienza in campo dottrinale, non si tratta solo di un dogma che impera, ma vi sono anche altri elementi che vincolano il cattolico nel suo fatto di obbedienza alla Chiesa.

*Tra i molti problemi che si pongono oggi al mondo universitario italiano esiste anche quello di una riforma del modo di conduzione delle università. È sentito il bisogno di allargare le responsabilità, far partecipare un maggior numero di persone (docenti, assistenti e studenti) dei problemi e della direzione dell'Università, quindi di spostare, di articolare il potere di decisione. Si tratta, in altre parole, di de-*

---

\* Cfr. *Lettera enciclica Il Fermo Proposito del Sommo Pontefice Pio X*, in [https://w2.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf\\_p-x\\_enc\\_11061905\\_il-fermo-proposito.html](https://w2.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_11061905_il-fermo-proposito.html)

*mocratizzare la vita dell'Università. Che posizione ha preso l'Università Cattolica di fronte a questa esigenza che è sentita viva anche nel suo seno?*

Ecco le parole che ho scritto: «Il docente deve prima di tutto studiare e insegnare e lo studente deve studiare e imparare». Per me i Consigli di amministrazione dovrebbero essere, come in America, estranei alla vita accademica e al suo servizio, cioè procurare i mezzi di vita e di lavoro, altrimenti i professori cessano di essere tali. Le università americane infatti si prendono a Presidente grandissimi nomi, come Adenauer, Truman, entrambi elementi del tutto estranei al corpo del consiglio di amministrazione, ai professori e agli studenti: il consiglio di amministrazione deve solamente procurare i mezzi di sussistenza tanto più larghi possibili, lasciando agli organi accademici la piena libertà sul campo dell'azione della ricerca scientifica e della formazione dei giovani. Nella nostra università, come tutte le università libere, al consiglio di amministrazione compete anche la nomina del Rettore; nelle statali, viceversa, spetta ai professori di ruolo, quindi c'è un potere più ampio del consiglio di amministrazione che consiste proprio nella nomina a lui solo spettante del Rettore. Nel medioevo i rettori erano eletti dagli studenti, ma avevano un compito diverso e limitato, che riguardava gli interessi particolari delle singole facoltà, come quello di un preside.

*In particolare gli studenti asseriscono non il loro diritto, ma il loro dovere di partecipare alla direzione dell'Università. Ritiene che si tratti di una pretesa*

*giustificata? Se sì, quali sono, secondo lei, i canali o le istituzioni attraverso cui possa venire esercitata una tale funzione? Che cosa pensa della ventilata riforma dei consigli di amministrazione e di Facoltà con la partecipazione degli studenti? Come dovrebbero essere configurati, secondo lei, i rapporti tra Organismo Rappresentativo e Senato accademico? Qual è l'autonomia e la funzione dell'Organismo Rappresentativo?*

Affermando che gli studenti, nel partecipare alla direzione dell'Università, accudiscono non al loro diritto ma al loro dovere si affronta la questione della rappresentanza. È necessario che tutti gli organi rappresentativi costituiscano almeno il 51% degli studenti, e non, come in certe università, il 10% o meno. In quest'ultimo caso infatti gli organi sono rappresentativi legalmente e ma non realmente: non possono far sentire la loro voce con l'autorità che avrebbero se realmente rappresentassero la maggioranza degli studenti. Questo è un punto fondamentale su cui concordano sia insigni professori favorevoli all'entrata degli studenti nel consiglio di amministrazione, sia gli studenti stessi, che non costituiscano sparute minoranze che in altre università si vanno raccogliendo intorno degli elementi che con la vita universitaria hanno chiaramente poco da vedere. In alcune università non lontane da qui, studenti fuori corso da molti anni sono stati eletti e il loro intento non è certo quello di ottenere il consenso della maggior parte degli studenti, piuttosto delle correnti politiche che dovrebbero essere totalmente e praticamente escluse dall'università.

Da noi la percentuale è già alta, ma certo infinitamente al di sotto di quella che dovrebbe avere un organo rappresentativo, per dirsi realmente tale e per poter parlare nel Senato accademico e nel consiglio di amministrazione, a nome degli studenti che rappresentano. Ho proposto di emettere un'Ordinanza che escluda tutti quelli che non votano dalla sessione di esami immediatamente successiva al periodo delle elezioni, ma non mi hanno ascoltato. E allora come si può fare? Occorrerebbe che queste persone in qualche modo partecipino alla direzione dell'Università e lo facciano con l'autorità che dipende anche dal numero degli aderenti: so che, in questo senso, è stata proposta anche una modifica della legge sugli Organismi rappresentativi. Poi, come si dovrebbero trattare queste cose qualora gli studenti volessero avere una loro voce efficace in campo universitario? Bisognerebbe che le cose fossero trattate, non nei singoli organi rappresentativi delle singole università, ma al vertice, dove si riuniscono tutti gli organi rappresentativi, nell'UNURI (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa italiana). E voi capite che queste decisioni che prendono singoli organi rappresentativi se non fossero scusabili, certe volte, per certe ingiustizie, impazienze e frettolosità, che hanno a volte gli studenti di veder risolti i loro problemi, sono incompetenti. Il problema della Facoltà di Lettere di magistero di Roma, ad esempio, è un problema di tutti magisteri, ma è chiaro che se la protesta viene da Roma o dai vertici risultati ed efficacia sarebbero differenti. Per quello

che riguarda Roma, ho saputo le ragioni della loro protesta: sono assolutamente giuste e sono state anche da me portate all'attenzione in una riunione di studi su questi problemi all'Accademia dei Lincei, in cui ho sostenuto quello che ho visto poi pubblicato sui giornali. È infatti assurdo, col bisogno enorme che ha la scuola italiana di avere entro il '75 270.000 insegnanti della scuola media, una cifra fuori dal normale gettito annuo, che la Facoltà di Magistero sia a numero chiuso. Come è assurdo che si limiti l'efficacia della laurea, per esempio in Lingue del magistero: i laureati in Lingue possono presentarsi soltanto alle abilitazioni in Lingue, non a quelle in Lettere, alle quali si possono invece presentare i laureati in Giurisprudenza o in Filosofia. Queste proteste sono giuste, ma fanno dispiacere e malinconia, perché messe in una forma di esposizione ordinata e garbata potrebbero ottenere più vasti consensi che non rivolte in questo modo.

Con queste premesse, più larga possibile è l'azione ai vertici, più valide ragioni gli studenti possono avere per chiedere la partecipazione alle direzioni dell'università, che dovrebbe deliberare nel Consiglio di Facoltà in merito ad argomenti che toccano da vicino, ma non relativi al piano didattico.

Da questo punto di vista, la richiesta che è stata fatta in questi giorni a Pisa, di commissioni paritetiche fra docenti, assistenti e studenti per la riforma del piano di studio, a mio parere non è ammissibile. Gli studenti possono studiare all'interno del loro organismo nazionale tali

problemi, rappresentare le proposte relative ed essere ascoltati, ma la decisione in questo campo didattico spetta a chi ha ottenuto l'esperienza da tutta una vita di lavoro. Le improvvisazioni, anche se geniali, nel campo della scuola sono deleterie.

Servono quindi organismi studenteschi rappresentativi di fatto e non di nome, larga azione coordinata in un vertice efficiente nazionale cui affidare il compito di studio dei problemi universitari, senza lasciarsi precedere da azioni scomposte, esclusioni di finalità politiche, che servirebbero solo a dividere e ad asservire la scuola, esclusione di movimenti scomposti locali per rivendicazioni di carattere nazionale e scioperi, perché, a mio modo di vedere, inammissibili visto che fra gli studenti universitari non c'è lo stesso rapporto che passa tra lavoratori e datori di lavoro.

È chiaro che ci vuole per questo serietà di impegno e bisogna munirsi di pazienza, virtù quasi impossibile a chiedersi ai giovani. Ma è sempre vero il proverbio che si capiscono nella vecchiaia certe cose. I professori anziani – con una goccia di miele se ne prendono cento e con un barile di aceto neanche una – si irritano e si corazzano dietro questa loro posizione, che voi potete chiamare autocritica se volete, ma che è ormai una loro mentalità.

Ora, quando si è in contesa, diciamo, una delle leggi principali è di conoscere la psicologia dell'avversario, altrimenti si perdono le forze e non si ottiene niente, perché negli irrigidimenti si perdono le forze e non si ottiene niente.

Quindi sarebbe meglio se i giovani riuscissero a capire la mentalità dei professori che non sono più duttili come una volta, sono diventati un po' coriacei, non sono flessibili, non possono più giocare sulle gambe come fate voi nel salto mortale né altre cose. Anche i migliori sono aperti, per quanto possibile, alle voci della vita che li richiama su determinati problemi, però vogliono essere interrogati secondo il loro decoro e secondo un rispetto che sembra loro essere richiesto dalla lunga vita ed esperienza. Ora, queste cose, bisognerebbe capirle perché creerebbero fatti estremamente più rapidi e credo più proficui.

---

34

*Che cosa fa l'Università per il diritto allo studio? Non crede che i mezzi rivolti a questo scopo siano inadeguati e sproporzionati, specie rispetto ai mezzi impiegati per altre attività (per esempio Mendola)?* Prima della guerra si tenne nella nostra Università un convegno con una quarantina di professori, ove furono gettate le basi per il diritto allo studio che venne inserito nella Costituzione. Naturalmente lo Stato può fare quello che può, adesso ha già fatto uno sforzo gigantesco con la cosiddetta legge del presalario, che tuttavia presenta ancora molti inconvenienti. Speriamo dunque che venga perfezionata in modo che il maggior numero di studenti possibile possa godere di questo presalario e avere quindi assicurato, nella maniera più elementare, il diritto allo studio.

Ho risposto dunque a tutte le vostre domande, ma ora vorrei dirvi una parola finale sulla nostra Università.

In questi anni ho provato una grande amarezza nel vedere un disagio, un dissenso fra corpo docente, fra la direzione e gli studenti, soprattutto con gli Organismi rappresentativi, i rapporti con il Senato accademico e con la Giunta direttiva. Io, come sapete, ho il triste compito di Segretario dei diversi consigli e gli storici, se ci saranno, troveranno pagine e pagine di verbali piene di queste questioni, che io mai avrei voluto fare. Ho provato un grandissimo disagio anche alla cerimonia dell'inaugurazione, che è stata per me una delle pene maggiori di questo ultimo decennio. Ché non si chiede che lo studente non parli, non interrompa, ma si chiede, perlomeno, che questa interruzione sia fatta con intelligenza, non sia disordinata, scomposta, fatta soltanto per scatenare del chiasso, perché allora in questo caso il decoro viene meno e con il decoro molte altre cose.

Concludendo, son ben lontano dal dirvi che le cose vanno bene nella nostra Università: è diventata grande, gli studenti si sono moltiplicati, i problemi da piccoli sono diventati enormi e quindi penso che ci dovrebbe essere una legge, alla luce della quale tutti questi problemi dovrebbero essere studiati con tranquillità d'animo, con serenità.

Non siamo qui con lo scopo di diventare dei sapienti né quello di diventare dei professori universitari, ma quello di poter collaborare insieme: i professori, gli studenti a dare una te-

stimonianza che sia preziosa nel campo dove la Provvidenza metterà ciascuno di noi nel mondo della cultura. Quindi questa legge dovrebbe essere mantenuta da parte vostra facendo ricorso a sforzi eroici di pazienza e sottolineo eroici perché certe volte è necessario anche l'eroismo. E badate che, qualora si potesse raggiungere un convergere pieno delle autorità accademiche e direttive e degli studenti, allora quella posizione di guida che voi avete notato nei primi anni dell'Università e che notate mancante adesso vi riapparrebbe.

## MONSIGNOR OLGIATI, «FILOSOFO PER APOSTOLATO»

(22 gennaio 1963)

C'è una ragione particolare per cui ho accettato l'invito a parlarvi di mons. Olgiati ed è questa: mi sembra di vedere nella nostra Università un largo interesse per fatti senza dubbio molto importanti come la fondazioni di nuove Facoltà, l'arricchimento di collezioni per le biblioteche, il ridimensionamento di seminari, l'interesse per gli studi e via dicendo. Tutte cose, a mio modo di vedere, esterne per quanto estremamente utili e necessarie, direi indispensabili per la storia della cultura e di quel particolar genere di cultura che è proprio della nostra Università.

C'è una vita di cui nessuno parla perché è, per sua natura, sotterranea, nascosta, misteriosa; è una di quelle anime, che si ricordano non per l'apporto esterno o le cariche ricoperte, ma per lo spirito con cui sono vissute, che nessuna storia dell'Università Cattolica probabilmente scriverà mai, ma grazie alle quali l'Università stessa si regge. Molte di queste anime sono certamente nascoste fra il tumulto che si sviluppa intorno a una grande istituzione, ma sono queste le voci che occorre saper ascoltare. Si tratta di ricordi che sono come una pioggia sul prato: all'inizio si vede solo l'acqua che scende e non si nota subito l'erba che spunta, eppure è questo il fenomeno più importante. Allo stesso

modo qui tanti fenomeni esterni sono visibili e possono diventare tumultuosi, in questo avvicinarsi di cose, di opinioni, in cui è giusto che vi sia diversità e lotta, ma le cose più importanti sono quelle che non si vedono e nascono improvvisamente.

Questo vi ho voluto dire perché non voglio fare qui nessuna commemorazione di mons. Olgiati, né un'apologia, vorrei soltanto riuscire a vedere con voi che cosa è stato questo uomo, non quello che ha fatto, che si troverà nelle biografie degli annali dell'Università, piuttosto che cosa ha lasciato, che cosa ha detto la sua anima fra queste mura: questa è la sola cosa che mi importa.

Molti di voi l'hanno appena conosciuto, forse qualcuno l'avrà intravisto quando entrava, ormai vacillante, per gli ultimi consigli di amministrazione, ma tutti sanno che è stato qui per quarant'anni come professore di Filosofia nella Facoltà di Lettere, di Magistero e di Giurisprudenza, e non solo.

Vorrei mostrarvi il magistero di mons. Olgiati, la sua qualità e capacità di studio che sono strettamente congiunte col magistero, quello che ha fatto e se legittimamente ha fatto, essendo pure professore universitario, come prete e il suo spirito polemico nelle forme più visibili e in quelle meno visibili.

Nella nostra Università per quarant'anni ha operato un uomo, un prete, un professore: che cosa ci ha detto?

Incominciamo dalla parte apparentemente più esterna: il magistero. I giovani sono spietati nel giudicare i professori e sono di solito infallibili:

si direbbe che lo Spirito Santo abbia partecipato loro alcunché della sua infallibilità! Certe volte non rendono neppure ragione di queste loro posizioni e affermazioni, ma sentono il professore quando critica, quando riassume, quando è stanco, quando passa dall'analisi alla critica. Questi passaggi che sono estremamente veloci nella parola di chi parla e nell'intelligenza di chi ascolta spesso sono seguiti da un giudizio, a volte estremamente breve, quasi sempre esatto, sull'insegnante.

Ora, che cosa hanno pensato gli scolari di mons. Olgiati professore? Lascio stare la tecnica dell'insegnamento perché questa, quando un professore non sia disonesto, la si deve sempre attuare: la tecnica consiste in una preparazione non lontana e incostante, ma vicina, immediata, in un continuo aggiornamento, ché non si può dare agli studenti una notizia vecchia, quando evidentemente si abbia avuto possibilità e modo di aggiornarla. Senza questa tecnica sarebbe un venir meno, da una parte, al proprio dovere e, dall'altra, soprattutto, all'attesa di chi ascolta, il quale ha bisogno di vedere nel proprio insegnante una persona aggiornata, che non ripete a fatica le posizioni raggiunte dagli altri. Tutto ciò appartiene al dovere di qualunque professore e chi non lo fa dovrebbe sentire nella coscienza questo rimorso, questa specie di tradimento verso la cultura e soprattutto verso gli scolari.

Come si può giudicare quindi l'ordine, la chiarezza di una lezione? C'è un metodo di una semplicità enorme: se la lezione si può

riassumere, è stata chiara, quale che sia la sua efficacia; se non si può riassumere, cioè se chi ascolta si vede franare un mucchietto di fogli, che contengono soltanto dei pensieri nei quali raramente si vede qualche cima che emerge, non c'è nessun tessuto connettivo su cui si distenda la parola, allora la lezione è disordinata, è inorganica, non ha effetto.

Ebbene una delle grandi caratteristiche di mons. Olgiati come insegnante era questa: la chiarezza, che certe volte si sarebbe quasi detta elementare, della sua lezione. La preparava da lunga data, in casa sua, consultando molti libri, scrivendo appunti e foglietti: ne uscivano uno o al massimo due punti nei quarantacinque minuti della sua lezione, il resto era materiale di secondaria importanza che veniva ammucciato con grande abilità, per gettare luce sui punti centrali.

Anche nei suoi libri e nel suo lavoro scientifico egli cercava di trovare, sfrondando tante cose superflue, il nucleo centrale, quello che egli stesso definiva «l'anima di verità», un concetto preso da Bergson e da Maritain.

Questo metodo ha vantaggi e pericoli. I vantaggi sono evidenti, perché quando si pone di fronte a una persona un problema, da un solo punto di vista, portando materiale di documentazione e argomentazione, allora l'uditore ha un'idea chiarissima di quello che è stato detto ed esce con una immagine chiara di ciò che ha ascoltato. Ma c'è anche un grave pericolo, che è quello che chi parla non colga questo punto centrale e quindi lasci cadere ai margini dei fatti, delle cose, soprattutto dei pensieri che

potevano, se non cambiare, perlomeno rendere più evidente il pensiero dell'autore stesso. Quindi questo metodo della ricerca dell'anima della verità, anche quando è fatto con grandissima serietà, porta sempre questi pericoli.

Mons. Olgiati spostava poi questo metodo che adoperava nelle lezioni e nei libri anche nelle polemiche, davanti non a un errore ma a una persona che, secondo lui, è responsabile di un errore. Dunque, il magistero di mons. Olgiati era ancorato a questa riduzione delle cose a punti centrali e l'insegnamento era molto efficace. Era facilissimo riassumere le sue lezioni, quanto poi l'obiettivo fosse colto in pieno questo era un problema di carattere diverso: è vero che in un primo momento il calore della lezione portava all'adesione, altre volte invece nel meditato studio di quanto si era sentito dire si vedevano dei punti deboli, delle lacune, dei lati che avrebbero potuto illuminare meglio la posizione, pur restando intatta l'incisività dell'insegnamento. Anche negli ultimi anni insegnava non solo con lo stesso metodo ma anche con la stessa freschezza, con la stessa impostazione, con la stessa efficacia. Questo è senza dubbio un elemento molto positivo su mons. Olgiati, maestro di materie filosofiche e religiose, materie difficili e intorno alle quali, soprattutto per i giovani, il dissenso può essere molto aperto. Dalla cattedra la sua voce scendeva sempre preparata, aggiornata, fresca, piena di entusiasmo e di vita: poter far questo fino ai settantacinque anni di età è una bella conquista.

Veniamo ora al mons. Olgiati sacerdote, del quale mi basterà dirvi come l'ho conosciuto. Nel gennaio del '29 venni a Milano a fare l'allievo ufficiale degli alpini in corso Italia: allora la città era una desolazione, dalle cinque del pomeriggio non c'era niente di aperto, neppure una biblioteca e per poter correggere delle bozze di stampa in tre o quattro abbiamo dovuto prendere a nolo una sala da biliardo. La sera, quando c'era un poco di libertà, oltre ad apprestarsi a questi studi si desiderava parlare con qualcuno: l'unica persona con la quale si potesse parlare a Milano a qualunque ora era mons. Olgiati. Si andava al Duomo, si salivano gli scalini, si passava nel piccolo appartamento ove rimase tutta la vita e morì: lì, dalle cinque fino alle otto, c'era ricevimento per tutti. Ciascuno sapeva – i giovani lo sapevano ormai tutti perché se lo erano passato di voce in voce – che per qualunque motivo si poteva andarlà a parlare di quello che si voleva. C'era chi parlava di filosofia, chi di orientamenti religiosi, chi andava a chiedergli ragione o spiegazione di un articolo o di un libro otteneva risposta: il trovare un uomo a disposizione apparve allora a noi una cosa grande.

Tuttavia, in questi discorsi c'era una cosa che si sentiva e si sprigionava da ogni parola di mons. Olgiati ed era il senso del soprannaturale. Quando padre Gemelli, nel 1958, scrisse alcune pagine sul suo amico per celebrarne il 50° di sacerdozio, credo che abbia individuato in pieno – del resto lo conosceva dal 1908 – quello che fu mons. Olgiati, cioè un uomo che

nella vita vedeva soltanto il soprannaturale, al quale si potrebbe applicare quella frase che oggi si ricorda tanto facilmente: “Tutto è grazia”. Intorno a questa certezza si muovevano tutti i suoi rapporti, motivo per cui la conversazione, partendo da soggetti più impensati, andava a finire sempre, anche quando non vi pensava deliberatamente, perché era rispettoso dell’opinione degli altri, intorno a problemi che aiutavano chi parlava a fare un esame della propria situazione religiosa e un approfondimento della propria vita interiore: insomma, il prete, si sentiva, qualunque cosa in quella sede mons. Olgiati dicesse.

Era idolatrato dai giovani, come potete facilmente capire, proprio per questa facilità di accostamento, per questa rapidità di intuizione dei bisogni delle anime, per questa semplicità, perché anche nel parlare comune aveva sempre davanti la ricerca dell’anima della verità. Al giovane che gli esponeva le cose sue – in quegli anni fra il ’29 e il ’39 si occupò soltanto di giovani – indicava chiaramente, con una visione sicura, il punto centrale e quindi il consiglio veniva sorridente e rapido per il bene delle persone che avvicinava.

Dalla coesistenza in mons. Olgiati di studioso e prete nasce un problema grosso. Io sconsiglio sempre ai preti di fare la carriera scientifica, a meno che non si tratti di materie strettamente legate alla loro vocazione, come liturgia, storia della Chiesa, morale, ecc. Ma un prete che studia da un punto di vista scientifico una materia profana, per me significa che è fallito nella sua

vocazione di prete. Ora, in mons. Olgiati la coesistenza del prete e dell'insegnante ha un motivo storico che non è assolutamente legato alla sua volontà: egli voleva fare soltanto il prete e predicare, ma non poté farlo in principio perché aveva i polmoni molto deboli, in un tempo in cui non c'erano le cure di adesso. I primi anni, quindi, fu messo addirittura a fare l'archivista vescovile perché non poteva parlare e anche al suo amico medico padre Gemelli parve che avesse pochi anni di vita. Si rinfrancò dopo e si mise a studiare filosofia su invito di padre Gemelli, che aveva intuito e visto la sua intelligenza acuta, non soltanto per capacità di assimilazione ma anche per capacità di penetrazione. Si mise dunque a studiare filosofia ritenendolo uno dei suoi obblighi religiosi, in quanto sapeva benissimo che se una Università doveva sorgere, doveva avere delle persone preparate. Per acquistare palazzi si possono trovare più facilmente i danari, ma per trovare le presone preparate, no: non servono i denari, serve una preparazione di lunga mano, larga, ampia.

Mons. Olgiati era proprio una delle pedine della scacchiera di padre Gemelli: quando io lo immagino, lo vedo davanti a una scacchiera ovi vi mette qua il re, là la regina, là il fante. Alcuni di questi fanti, di queste pedine gli andarono nettamente sbagliate, ma ciò non importa, è naturale che capiti; alcune gli andarono bene e una di queste fu mons. Olgiati.

A mons. Olgiati, dopo aver imparato il tedesco e l'inglese, non fu difficile mettersi rapidamente al corrente nel campo della filosofia moderna

e ottenne, però quando era già in età avanzata rispetto ai giovani di oggi, la libera docenza. Quando fu bandito un concorso nella nostra Università per la Filosofia moderna, lo vinse nonostante la concorrenza di professori del calibro di Antonio Banfi e Ugo Spirito. Malgrado l'impegno dell'insegnamento che assunse con assoluta serietà, nessuno lo convinse mai a fare soltanto il professore universitario, e quindi in lui convissero legati strettamente il professore e il prete. E mons. Olgiati fu soprattutto prete: questo non significa che la sua operosità scientifica debba essere vista sotto questa luce, ma deve essere guardata con la compresenza di quell'altra attività. Si vede apertamente anche nei suoi scritti: non c'era libro scientifico che pubblicava – e ne pubblicò una ventina – che non fosse seguito immediatamente da qualche opera di grande divulgazione. Ne sono un esempio i suoi *Sillabari* – *Sillabario del Cristianesimo*, *Sillabario della pietà*, quello della morale e della teologia, la storia dell'Università Cattolica, ecc. Scrisse inoltre numerosi articoli per chiunque li chiedesse, anche per un bollettino di una sperduta parrocchia; bastava che gli si prospettasse la possibilità di far del bene, anche ad una persona sola, che l'articolo partiva, anche solo dopo poche ore, vista la sua grandissima facilità nello scrivere. Come prete era pieno di entusiasmo, come del resto come insegnante, sempre proteso verso i valori soprannaturali, sempre volto a compiere il bene nella vita del pensiero, nella vita di singole persone. Quindi non è che mons.

Olgiate sia stato un filosofo di poca azione, era un filosofo dell'apostolato o perlomeno entrò nel mondo degli studi filosofici con un preciso compito apostolico, quello di potere insegnare, dalla cattedra dell'Università Cattolica, con la pienezza del riconoscimento pubblico, alle generazioni che la Provvidenza gli avrebbe affidato. E da questo punto di vista qualcuno dubitava della sua acrisia e si meravigliava di qualche sua scherzosa definizione («La filosofia – diceva ad esempio – è un cumulo di frottole al burro») e si poteva pensare che non prendesse le cose sul serio.

Tuttavia nel momento delle polemiche – ne ebbe alcune dure come quella con Armando Carlini, al tempo delle ultime propaggini dell'idealismo – si vide quale polemista egli era. E furono gli stessi avversari a riconoscergli la capacità di penetrare nell'opera e nel pensiero dell'avversario con una obiettività e una verità insospettata. Il che del resto fu sempre proprio di questa nostra Università.

Il professor Armando Carlini scrisse chiaramente che egli mai avrebbe sospettato che un prete filosofo cattolico potesse capire così alla perfezione quello che era il suo pensiero. Quindi non è che il dire che mons. Olgiate non fu filosofo per vocazione ma fu filosofo per apostolato diminuisca l'altezza e la probità del suo valore scientifico. Ma significa che egli il professore puro di filosofia non l'avrebbe mai fatto, perché non avrebbe mai rinunciato a qualche cosa di più importante che era l'esercizio pieno del suo sacerdozio.

Mons. Olgiati filosofo quindi mise la filosofia al servizio della diffusione della verità, che egli riteneva fosse il nucleo della sua missione di insegnante: quindi in mons. Olgiati il professore, con la sua intrezza, serietà della ricerca, aggiornamento produttivo della problematica filosofica, fu al servizio del prete, che era consapevole di avere una missione più importante di quella del filosofo. A detta sua questo era anche un trasformare, secondo le parole di S. Paolo, la verità in carità.

In vita gli è stata rimproverata la legittimità della sua attività, ché se non avesse scritto tutte quelle sue opere di divulgazione, diretto la “Rivista del clero”, scritto decine e decine di articoli per “Vita e Pensiero”, senza dubbio avrebbe dato altri 5 o 6 volumi scientifici forse più approfonditi di quelli che già diede. Fu rimproverato di dissiparsi, di essere un volgarizzatore della filosofia e della teologia.

Io credo che in questi ultimi cinquant'anni in Italia non ci sia stato nella Chiesa un volgarizzatore più abile, più capace di lui, ma non era sufficiente neanche questa sua capacità naturale per poter giustificare questo tradimento della scienza. A me pare che un professore, soprattutto nella nostra Università, non debba soltanto fare lo scienziato puro, ma debba vedere questo mondo che è intorno a lui, fatto da un lato di studenti che vengono per essere istruiti, per essere formati e facilitati nella loro strada, e dall'altro vedendo la cultura italiana per cui questa Università vive e in questa Università dovrebbe fomentare una parola di orientamento.

La nostra Università non ha soltanto, come le altre, il compito della ricerca scientifica e della cura dei giovani per immergerli abili nei canali della professione, ma anche quello di farsi luce alla cultura cattolica in tutti i campi, nella filosofia, nella scienza, nella politica, nelle arti, dovunque ci sia bisogno di una voce che aggiorni, che informi, che diriga. Qui dovrebbe essere presente l'Università Cattolica con i suoi professori, i quali quindi hanno un terzo compito oltre a quello degli altri normali professori. Da questo punto di vista, a mio modo di vedere, mons. Olgiati è stato superiore anche a padre Gemelli.

Padre Gemelli ha sì dato, per riconoscimento universale, un'evoluzione vertiginosa agli studi filosofici e psicologici in Italia, tuttavia non ebbe quella facilità di scrivere, quella capacità di intuire immediatamente il centro dei problemi e trasformarli in parole e inondarne tutti i giornali d'Italia come ebbe mons. Olgiati. Quindi da questo punto di vista non c'è alcun dubbio: l'Università Cattolica deve a mons. Olgiati moltissime cose.

Veniamo ora al punto più delicato, e qui vi pregherei di non dare, a quanto vi dirò, il significato letterale delle parole, perché io non voglio, non posso e non devo fare delle critiche a un uomo che è passato oltre il tempo, segnando un periodo forte in molti settori degli studi filosofici e in generale della nostra Università. Però devo dire quello che i giovani vedevano di meno evidente in lui e che causarono certi distacchi, abbandoni e riluttanze che furono per lui dolo-

rosissimi: ad un certo punto, questi giovani che avevano attorniato esultanti la sua giovinezza si ridussero a un numero sempre più sparuto. E questo non soltanto per la legge di natura, per cui i vecchi restano a un certo momento soli, per la loro incapacità di comprendere la mentalità dei giovani o per le visioni nuove che si avanzano e che ritengono di sostituire quelli che hanno dato magari un tono a una generazione. Per prima cosa, non ho mai visto in mons. Olgiati, in 34 anni di conoscenza, l'ombra di un dubbio. Ignorava che cosa fosse il dubbio in tutti i campi, era, per così dire, l'uomo della certezza incrollabile, nel campo della teologia, della vita spirituale, della filosofia stessa. Ma questa mancanza di dubbi egli richiedeva anche a coloro che gli andavano vicino, non erano fatte per lui le inquietudini, i tormenti interiori, i quali cercava di risolverli rapidamente con una proposizione che doveva venire accettata. La proposizione era sempre vera, ma ignorava questo travaglio tra il dubbio e l'accettazione: doveva essere accolta immediatamente. E allora si accendeva veramente nel volto di mons. Olgiati proprio quella unanimità nel senso pieno della parola in cui vedeva la certezza sua trasformarsi nella certezza di un altro. Ma questa era un'esigenza pesante per molti, per i quali la certezza è il punto di arrivo di un lungo cammino di inquietudini, interrogativi, perplessità e sofferenze. Per mons. Olgiati invece esisteva solo il primato della certezza, dal quale non l'ho mai visto dubbioso.

Da questo primato della certezza ne discendeva una specie di intransigenza, buona e santa, ma sempre intransigenza. La verità doveva, per lui, essere abbracciata, possibilmente con la gioia, che dà sempre la verità, del convincimento, senza il tentennare tra vertici e bassure, senza questo andare tra interrogativi e risposte.

Questo valeva anche nel campo della filosofia. Tuttavia questa intransigenza di mons. Olgiati era sempre accompagnata dalla grande carità, con chi fosse del suo stesso pensiero nel campo filosofico o nel campo teologico o che non partecipasse con lui di un'unità di sentire.

Un altro punto in cui mi sento in disaccordo era la sua difesa a qualunque costo del pensiero cristiano, anche se a scapito delle proporzioni.

La verità non è mai un punto, ma è oggetto di un equilibrio, come un libro che contiene cose buone e cose cattive: se si mettono in rilievo soltanto le cose buone, che sono vere, mettendo nell'ombra le cose cattive, o viceversa, non si coglie la verità, ma solo un frammento di un complesso. E qui entra in gioco il giudizio di mons. Olgiati polemistà violento e ironico.

Anche l'ironia sarebbe una cosa che dovrebbe scomparire, non solo dagli esami, ma dai libri, perché l'ironia, in parole povere, è il desiderio di disprezzare la persona con cui si parla, se volete per motivi anche santi.

Ora, mons. Olgiati contro i nemici della chiesa era veramente spietato e la sua penna facile trascorreva rapidissima alle schermaglie, agli attacchi, alle difese. Qualche volta gli sopravveniva, dopo l'attacco, il pensiero se solo per caso non

fosse andato troppo in là, e allora raccattava dal profondo le verità che aveva nascoste e se le poneva davanti come in atto di rimorso. Per cui ci sono persone da lui demolite che, se leggessero bene gli scritti, si vedrebbero da lui magnificate quali da nessun altro dei loro apologisti.

Ora qui l'inconveniente più grosso gli capitò con il suo libro, il più discusso, su Croce: un volume di 400 pagine, di cui 390 sono di stroncatura e 10 sparse qua e là che basterebbero a formare la più grande apologia di Benedetto Croce. Queste pagine sono la voce della coscienza, la difesa del cattolico, contro un aspetto della persona e della figura di Croce, cioè contro il suo anticlericalismo che era altrettanto spietato quanto il clericalismo di mons. Olgiati. Questo libro fu scritto probabilmente quando mons. Olgiati nella *Storia d'Europa* del Croce lesse la definizione dell'enciclica *Rerum Novarum* come «vacua di pensiero politico»: prese la penna e consumò almeno due bottiglie di inchiostro. Scrisse che Croce non è uno storico, non è un filosofo, praticamente, un uomo che è fallito in tutto, ma mons. Olgiati era troppo intelligente per non aver visto che cosa c'era sotto Croce. Scrive infatti:

Tu stesso, mi si griderà, non devi forse ammettere che la tua cultura piccola e modesta che sia è quella che è perché Croce ti ha influenzato, ti ha insegnato, ti ha dischiuso orizzonti, ti ha suggerito problemi, ti ha obbligato a riflettere, ti ha fatto ripensare a idee antiche sotto l'assillo di questioni nuove?

Badate bene:

E non è forse calpestando i criteri metodologici della storia della filosofia, ispirati alla ricerca dell'anima di verità di ogni pensatore, che hai disteso questo volume il quale non pare animato da altro se non dal programma di ridurre tutto Croce ad un cumulo di errori e di contraddizioni?

Ecco la coscienza che vien su.

Lo stesso pensiero cattolico attuale in Italia non deve essere grato a Croce dal momento che i cattolici italiani, se nel campo speculativo si sentono più agguerriti dei loro nemici dell'estero, lo debbono al fatto che l'atmosfera creata dallo storicismo essi non l'hanno respirata senza vantaggio?

E specifica ancora:

A lui siamo debitori di un mondo di cose. Eravamo nell'epoca del più baldanzoso positivismo che a chiacchiere si appellava alla scienza, ma di fatto si ispirava a una vera concezione fenomenistica della cultura italiana di una povertà ben nota. Si moriva asfissati nella casa della cultura italiana e il Croce è colui che con mano franca e audace aprì le finestre. Un'aria balsamica entrò nei locali chiusi: si cominciò a respirare a pieni polmoni; che l'atmosfera nuova non fosse anch'essa non priva di germi patogeni non era una questione in quel momento assillante. Mi ricordo come i giovani attendevano impazienti i fascicoli della Critica. La cultura italiana sembrò rinnovarsi. La stessa osservazione si ripeta quando egli studiò per alcuni anni il marxismo, quando cioè non solo

si accorse della fragilità delle teorie economiche del capitale, ma con sguardo geniale vide che il materialismo storico non poteva essere una filosofia della storia. Il Croce aveva ben visto che storia non è soltanto la storia politica ma la storia economica, la storia letteraria, la storia dell'arte, la storia della poesia, la storia della filosofia e da buon palombaro s'immerse nelle acque di tutti gli oceani, scrutò gli abissi dei mari, si entusiasmo in quelle lungaggini, in quelle indagini diversissime che andavano dalla critica letteraria all'esame di un periodo storico: nella notte del passato mi pareva si accendessero e rifulgessero innumerevoli stelle.

E allora la conclusione qual è?

Forse i miei critici resteranno strabiliati se, arrestandoli nella loro focosa protesta, io li avverto immediatamente che aderisco a quasi tutti i loro rilievi a proposito dei meriti che il Croce può vantare nel mondo culturale, perché il mio volume non si propone affatto di minimizzarlo.

Infine, l'ultimo punto negativo che voglio ricordare su mons. Olgiati riguarda il suo linguaggio polemico, qualche volta ironico e irritante che, se porta il convincimento nella sostanza, lascia l'incertezza del modo con cui si è giunti a quel convincimento.

Vi ho fatto quindi vedere un uomo che ha vissuto nella nostra Università per quarant'anni, ma presto sarà dimenticato. Nelle generazioni di uomini che si succedono e nella storia della cultura sono pochissimi i valori che vengono tramandati; alcuni scompaiono, ma sarebbe

sufficiente che lasciassero qualche cosa che arricchisca. Ebbene, senza dubbio, fra qualche anno sarà passato anche mons. Olgiati, che resterà nella memoria della nostra Università, non come preside di Facoltà o autore di decine di volumi: di lui resta un passaggio umano fatto di certezza e di contraddizioni, fatto di doni offerti e di respinte decise. Mons. Olgiati è passato lasciando nel terreno qualche cosa che non morirà, cioè la sua presenza di insegnante e di prete, con le sue grandi luci e anche con le sue ombre. Questa sua presenza di uomo, questo muoversi nel mondo da un lato nella ricerca e dall'altro nell'amicizia verso le anime, sia pure fatta di comune certezza altrimenti respinta, questa nei consensi e nei dissensi, è qualche cosa che resta. Vi sono tanti professori, tante persone delle quali non resterà che la lapide sui muri, ma non è questo il caso di mons. Olgiati.

## NELLA STESSA COLLANA

- Armando Matteo, *C'è ancora bisogno di Dio?*, su licenza Rubbettino, Milano 2012.
- Enzo Balboni (a cura), *Umberto Pototschnig. Un profilo*, Milano 2012.
- Raffaele Cananzi, *«Signore, dammi un cuore che ascolta»*, Milano 2013.
- *Dieci anni di cultura in Augustinianum, 2003-2013*, a cura di Saverio Gentile, Milano 2013.
- *«Un sapere illuminato dalla Fede»*, Corso di Dottrina sociale della Chiesa, Testi delle lezioni, Milano 2013.
- Virgilio Melchiorre, *Dal Principio di Parmenide alla Fenomenologia trascendentale. Per un'autobiografia intellettuale*, Milano 2013.
- *«Tutta la nostra storia, tutto il nostro passato»*, Incontri con la Corte Costituzionale, Testi delle lezioni, Milano 2014.
- *«Formare minoranze creative»*, Corso sul liberismo, Testi delle lezioni, Milano 2014.
- Umberto Pototschnig, *Lettere agli studenti*, Milano 2014.
- Mario Mauro, *Costruire insieme l'Europa*, su licenza Ares, Milano 2014.
- *«Se ci fosse luce sarebbe bellissimo»*, Incontri sulla lotta armata in Italia, Testi delle lezioni, Milano 2014.
- Natale Panaro, *La recreatione del savio*, acquerelli, Milano 2015.
- Giovanni Maria Flick, *Elogio della dignità. Un ponte fra il passato, il presente e il futuro*, Milano 2015.
- *«Con il Vangelo nascosto sul petto»*, Incontri del ciclo *Storia, protagonisti e attualità del Movimento Cattolico italiano*, Testi delle lezioni, Milano 2015.
- *«Una legge scritta da Dio dentro al cuore»*, Incontri del ciclo *Le virtù e l'uomo. Un percorso tra fede speranza e carità*, Corso sulle virtù teologali, Milano 2015.

- *«Qualità, sicurezza e sostenibilità»*, Incontri del ciclo *Percorso di approfondimento verso Expo 2015*, Milano 2015.
- *Gli eroi discreti*, Incontri del ciclo *L'impresa di fare impresa*, Milano 2016.
- *La memoria, le radici e i valori della nostra patria*, Incontri del ciclo *La grande Guerra: un secolo dopo*, Milano 2016.
- Luciano Ghelfi, *Il giornalista quotidiano*, Milano 2016.
- *«A che cosa serve un'invenzione?»*, Incontri del ciclo *Scienza e innovazione, motori di sviluppo*, Milano 2017.

*Le pubblicazioni possono essere scaricate  
gratuitamente dal sito [www.agostinisemper.it](http://www.agostinisemper.it)  
o richieste all'Associazione in forma cartacea*

# Agostini semper

Associazione degli studenti  
del Collegio Augustinianum  
via Necchi 1 | 20123 Milano  
mail: [info@agostinisper.it](mailto:info@agostinisper.it)  
web: [www.agostinisper.it](http://www.agostinisper.it)



COLLOQUIA

Numero 21